

Marco Magini

Come fossi solo

ROMANZO



 GIUNTI

i t a l i a n a

Marco Magini

Come fossi solo

 **GIUNTI**

I riferimenti storici al massacro di Srebrenica e al relativo processo
si basano su documenti e materiale processuale.
I dettagli del racconto sono liberamente reinterpretati dall'autore.

Come fossi solo
di Marco Magini
«Italiana» Giunti

<http://narrativa.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia
Prima edizione: gennaio 2014

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2018 2017 2016 2015 2014

PROLOGO

Dirk

Vorrei non dovermi ancora una volta svegliare in mia compagnia.

Mi alzo e mi faccio la barba.

Sono passate le undici e anche stamani non ho salutato i bambini prima che andassero all'asilo. Mi gira la testa, avanzo incerto verso il bagno che ha un odore chimico di lavanda.

Christine.

Ha affogato nel deodorante l'odore di vomito di ieri sera. Potesse, darebbe una spruzzatina anche sul resto della nostra vita. Più la vedo e più mi fa schifo. Le canzoncine della buonanotte cantate ai bambini, il suo aggiungere *caro*, *tesoro*, alla fine di ogni frase, fanno sembrare tutto ancora più sfacciatamente patetico.

Mi gira la testa. Mi siedo sulla tazza per pisciare in modo da non perdere di nuovo l'equilibrio. Lo spazzolino, il dopobarba, la crema per il viso: ogni singolo oggetto si trova esattamente dove si è sempre trovato e dove sempre si troverà. Mi tiro su: è solo l'immagine riflessa nello specchio a essere fuori posto in questo cazzo di bagno.

Esco per allontanare i pensieri.

Afferro la prima maglietta che trovo nell'armadio e vado verso la cucina. Immane un biglietto mi aspetta sopra il tavolo.

Buongiorno tesoro,
c'è della frutta in frigo, mangiala insieme allo yogurt.
Ho fatto anche del polpettone, mangialo per pranzo che ti piace.
Ti amo,
Chris.

Apro il freezer e prendo del ghiaccio per farmi un gin tonic.

Fuori il vicino taglia l'erba del prato. Da quando si sono trasferiti sembra che non abbiano altro a cui pensare. Avrà più o meno settant'anni, è grasso, suda, la gora ormai scura sulla schiena e sotto le ascelle. Mi stanco ben presto di quello spettacolo, mi faccio un altro gin tonic e entro incerto nel salone.

È solo in quel momento che la vedo.

Come cazzo le è venuto in mente?

Le mensole ai lati del televisore, quelle dove tenevamo i souvenir dei nostri viaggi, sono adesso riempite di foto, foto ben inquadrare in cornici d'argento. Foto di quando eravamo fidanzati, foto del nostro matrimonio, foto dei bambini, foto di me in divisa il giorno del diploma all'accademia militare.

Ha stravolto la disposizione del nostro soggiorno.

Accendo e mi metto in poltrona.

I programmi della mattina ti fanno sentire solo al mondo, oppresso tra repliche e serie per casalinghe. Bevo a piccoli sorsi, giocherellando con il ghiaccio. La foto mi

fissa alla sinistra del televisore, un giovane me sorridente in divisa, in posa davanti alla bandiera sullo sfondo.

Bell'idea, Christine.

Torno in cucina, riempio un cestello di ghiaccio e prendo la bottiglia del gin. Passo da un canale all'altro, come se stessi cercando davvero qualcosa. Finalmente mi imbatto in una corsa ciclistica. È ancora troppo lontana dall'arrivo per poter offrire un qualche tipo di interesse, ma alzo lo stesso il volume al massimo nella speranza che la voce del commentatore colmi il silenzio che ho in testa.

Mi sbaglio.

Immobile accanto allo schermo, quel me di tanti anni fa mi guarda, sorridente.

Bevo e cerco di ignorarlo, ma lui continua a fissarmi.

Cosa cazzo sorridi?

Mi alzo, bevo un sorso e guardo fuori dalla finestra nella speranza di distrarmi. Il vicino è rientrato e sulla strada regna la calma di una mattina feriale come tante.

Anche se non lo osservo so che mi sta fissando.

E ride.

Mi giro e passo in rassegna le foto.

Io e Christine appena conosciuti, a campeggiare in riva al lago; io e Christine il giorno delle nostre nozze, due ragazzini vestiti a festa, e poi i bambini, i bambini che crescono una cornice dopo l'altra.

Bellissima idea che hai avuto, Christine...

Eccola finalmente. La foto del giorno del diploma, eccomi in divisa sfoggiare quel sorriso imbecille: «Pronto a servire la patria». La prendo tra le mani.

«Cosa ridi? Cosa ridi? Cosa ci sarà mai da ridere?» gli sussurro con odio.

Voglio stringerla con entrambe le mani. Lascio il bicchiere. Cade in frantumi, i vetri sul parquet tirato a lucido. Non mi interessa, devo parlarci, devo capire.

«Cosa ti eri messo in testa di fare? Cosa cazzo pensavi ti avrebbero mandato a fare?» mi scopro a dire.

Lo guardo dritto negli occhi ma lui pare non curarsene, continua a fissarmi. E ride.

Quello non sono io, quello non sono mai stato io. Stringo la cornice fra le mani, le dita conficcate nel vetro, sempre più forte, più forte, finché non scricchiola. Sotto la pressione dei miei polpastrelli si spacca. Getto la cornice. Ho le mani che sanguinano, afferro la foto, la strappo in tanti pezzi e me li butto alle spalle come una manciata di coriandoli.

«Cosa cazzo pensavi di fare, Christine?» dico, pianissimo, quasi sussurrando, come se quelli della televisione potessero sentirmi.

Mi dirigo in cucina, apro i cassetti, niente, apro la credenza, niente. Afferro una sedia per le gambe con entrambe le mani e la sbatto contro il televisore acceso, la sbatto ancora e ancora, sempre più forte.

«Non le voglio vedere, non le voglio vedere.» Non è la mia voce quella che sento, ma non importa.

Afferro la gamba della sedia, voglio fracassare una a una queste cazzo di mensole, con ferocia, nessuno deve avere il sospetto che l'abbia fatto per errore. Mi sposto verso l'angolo della sala e rompo la vetrina con tutti i suoi squallidi soprammobili, prendo un fermacarte di metallo e lo lancio contro il tavolino di vetro in mezzo al soggiorno. Provo piacere fisico nel vederlo in frantumi. Ho sempre odiato quel tavolo, coperto di riviste che nessuno

ha mai letto. Ficco le dita nel divano fino a strapparne la fodera.

Mi fermo in mezzo alla sala a contemplare i risultati della mia furia e urlo, finalmente urlo, finalmente faccio l'unica cosa che sentivo davvero il bisogno di fare.

Digrigno i denti, corro in bagno e scaravento tutto per terra. Tutto, tutto, spazzolini, creme, mensole, mobiletti, mi libero di tutto il tuo stramaledetto ordine, Christine! Tiro un pugno allo specchio, poi un altro, un altro ancora, finché non ne rimangono che pochi frammenti.

Mi fermo, ansimo, mi guardo le nocche insanguinate. Finalmente sento qualcosa, finalmente sento almeno dolore.

«Bell'idea del cazzo, Christine!»

Annaspo, cerco di calmarmi, mi tolgo le schegge di vetro conficcate nella carne. Mi guardo intorno e mi vedo, guardo il bagno, le boccette rotte che versano sul pavimento e mi riconosco.

Mi trascino fino al soggiorno senza nemmeno un pensiero in testa.

Mi inginocchio, guardo le mie mani coperte di sangue e piango.

Romeo

Il fastidio è un vestito che non hai scelto, un vestito che non senti tuo.

Lunga, troppo lunga, continuava a trovarsela fra i piedi. Non gli avevano mai fatto indossare una toga così prima di allora.

Che fosse un materiale diverso dal solito?

C'era qualcosa in quel tessuto che gli faceva venire voglia di grattarsela via.

Plastica, tanta, da fare scintille a contatto con la camicia. Un tessuto artificiale, una fibra sintetica fatta apposta per irritargli la pelle. Sorrise. «Magari anche qui importano tutto dalla Cina, perfino le toghe» pensò.

Sbirciando i colleghi seduti accanto, Romeo González si domandava cosa pensassero loro di quelle toghe e se stessero segretamente maledicendo il fornitore per la scarsa qualità del prodotto.

La giustizia e i suoi rituali.

Non vedeva l'ora che il giudice Lee ponesse la domanda di rito in modo che il teste dichiarasse la sua non colpevolezza e lui potesse tornare in anticamera e togliersela di dosso. Doveva ricordarsi di chiedere se quella sarebbe stata la toga assegnatagli per il resto del processo o se si

trattava soltanto di una provvisoria per la lettura dei capi di imputazione.

Inconvenienti di una struttura di recente istituzione: magari le toghe vere e proprie sarebbero arrivate nelle settimane successive.

C'era addirittura meno gente di quanta se ne aspettasse, pensò guardando l'aula semivuota. Cinque giornalisti più una ragazza seduta in fondo. Sei persone: questo era l'interesse che il mondo nutriva per il caso che si apprestava a giudicare.

L'imputato si era alzato all'ingresso della corte. Una camicia bianca e un paio di jeans, le cuffie alle orecchie per ascoltare la traduzione, il viso teso e le mani conserte dietro alla schiena. Poco più che un bambino, un sempliciotto sbarbato per il giorno delle nozze.

Era la prima volta che Romeo González lo incontrava dal vivo.

Il giudice sorrise tra sé e sé mentre Lee elencava i capi d'imputazione: stavano esagerando, la difesa avrebbe avuto buon gioco a smontare accuse del genere. In fondo bastava guardarlo per rendersi conto che la persona che avevano davanti non era quella descritta dai crimini elencati.

La giurisprudenza non era in grado di valutare un fatto di questa portata. Tutto troppo mostruoso, tutto troppo orribile e tutto troppo complicato.

Letti i capi di accusa, il giudice Lee rimase a aspettare che gli interpreti terminassero la traduzione. Nel frattempo anche la stampa cominciava a prepararsi: i giornalisti chiudevano i taccuini e raccoglievano le borse preparandosi a abbandonare l'aula.

«Colpevole.»

Lee si prese un momento di pausa per essere sicura di avere capito bene.

«L'imputato dichiara di avere compreso tutti i capi d'imputazione e di dichiararsi colpevole?» ripeté, senza riuscire a celare la sorpresa.

«Mi dichiaro colpevole di tutti i reati di cui sono accusato» ripeté in cuffia la voce neutra del traduttore.

Lo sguardo dritto verso la corte, non un'esitazione. Osservando i loro volti chiunque avrebbe pensato che fosse stata Lee a dichiararsi colpevole.

Anche Romeo González ne fu sorpreso. Si trattava forse di un mitomane? La guerra gli aveva dato alla testa? Si rendeva conto di quello che stava dicendo? Romeo aggrottò le sopracciglia, sarebbe stata la perizia psichiatrica a chiarire le reali condizioni dell'imputato.

«L'udienza è tolta, la corte si aggiorna» concluse il giudice Lee dopo avere concesso un'altra opportunità al traduttore.

Senza farsi notare, Romeo González mise le mani sui fianchi, in modo da alzare quella toga quanto bastava per non trovarsela fra i piedi nel breve tragitto che lo separava dall'uscita.

Raggiunta la porta dell'anticamera si sentì sollevato: sperava solo con tutto il cuore di non dovere indossare quel vestito per il resto del processo.

Dražen

Non sono pazzo. Loro non possono vedermi in questo stato. Loro non devono vedere la furia. Esci, esci, esci prima che ti esploda la testa. L'aria del giardino, il prato umido, mi sembra di sentire l'odore del bosco. Devo tenermi occupato, devo smettere di farmi domande.

La legna.

Ecco, un ciocco alla volta. Spaccalo in due. Devi farlo in maniera naturale, nient'altro che un'azione quotidiana. Renditi invisibile. È quasi inverno, tutti hanno bisogno di legna. Concentrati sulla legna. Devi zittire il rumore che hai in testa, dimentica quel pianto. Serve un colpo secco. Spezzalo a metà in un colpo solo.

Serve un colpo secco. Netto. Preciso. Così! Uno. Più deciso! Due. Più forte! Tre. Più forte! Quattro. Ancora un altro! Cinque, sei, sette, più in fretta lo fai, prima avrai finito. Devi tenere la testa occupata. Otto! Nove! Dieci! Devi tenere lontano il rumore. Più forte, più forte ancora!

Sanja. Non l'ho sentita arrivare. Perché mi guarda così? Mi devo calmare. Sono sudato, ansimo. «Vieni qui, tesoro» le dico.

Non si muove, mi fissa a un paio di metri. Pare pensarci.

La mia piccola Sanja; devo sembrarle un mostro. A volte mi chiedo se non abbia capito tutto. Eccola, mi viene incontro. La mia bambola di porcellana, piccoli passi per evitare le pozzanghere sul prato. Uno. Due. Tre. Un salto sulla destra. Quattro, cinque, sei. Si ferma, mi guarda e in quel momento capisco.

Sono gli occhi di mia figlia a farmi impazzire. È giunto il momento di farlo, di farlo per Sanja.

«A Srebrenica l'unico modo per restare innocenti era morire.»

«Irina non ha capito perché sono qui. Lei che si era innamorata di un capellone con la chitarra in mano e lo vede adesso con la terza divisa indosso. In fondo, a chi dovrei fare la guerra, io? Io che dovrei essere considerato un vero jugoslavo, un pezzo quasi unico. Sono nato a pochi chilometri da qui, nella parte a maggioranza serba della Bosnia Erzegovina da genitori croati. Non che questo facesse una gran differenza per me. La mia generazione non si è mai domandata se la ragazza con la quale uscivamo fosse serba o croata, o se il compagno di squadra fosse musulmano.»

Un romanzo emotivamente potente.

FINALISTA PREMIO CALVINO 2013

Menzione speciale della giuria